

Ninni Andriolo

## IRAQ la guerra infinita

La mozione non passa ma il centrosinistra è unito. Fassino a Berlusconi: il suo governo che non commemora D'Antona non può accusare noi di cedimento verso il terrorismo



Diliberto: l'Italia è in guerra contro la Costituzione e i valori morali del nostro popolo  
Franceschini: mai stati così compatti  
«Ci ha incatenato agli errori di Bush»

Gerardo Bianco, Cardinale, De Mita, Maccanico, Marini e Piscitello. Tre righe che sanciscono il «cedimento della Lista Prodi a Bertinotti»? Un documento politico sottoscritto da Fassino, Rutelli, Boselli e Sbarbati, diffuso prima del voto dell'Aula, punta a dimostrare che il *listone* giunge a chiedere il rimpatrio sulla base di un «proprio percorso». «Non consideriamo il ritiro dall'Iraq, pur inevitabile, come un successo - recita il testo - Se e quando le Nazioni Unite assumeranno l'effettiva responsabilità politica e militare della transizione irachena noi divideremo un attivo impegno dell'Italia». È uno dei tre documenti che accompagnano il voto del centrosinistra di ieri. Il secondo, confezionato da alcuni esponenti dalemiani e dai liberal-ulivisti diessini

# Opposizione unita: «La svolta non c'è»

Confermata la richiesta di ritiro. Rutelli: noi questa guerra non l'avremmo mai fatta

ROMA «Lei non può venire in questo Parlamento ad accusare l'opposizione democratica di cedimento al terrorismo nel giorno in cui il suo governo dimentica di commemorare l'assassinio di Massimo D'Antona... Non può accusare noi di assenza di responsabilità, quando nelle ore in cui i soldati italiani rischiavano la vita a Nassiriyah lei festeggiava allegramente la vittoria della sua squadra di calcio...». L'uno-due finale indirizzato da Fassino al Premier centra in pieno i banchi del governo. Fini abbassa lo sguardo, smorzando di colpo il sorriso canzonatorio che fa da contrappunto agli interventi dei leader dell'opposizione. Berlusconi fargli qualcosa e sfodera un nervosismo imbarazzato che la dice lunga sui motivi che lo spingono a preferire i soliloqui di *Porta a Porta* ai confronti parlamentari. La destra, questa volta, non ha potuto giocare l'arma del centrosinistra che vota diviso sulla politica estera. Ma ha cantato in coro un altro ritornello: la minoranza che cede al terrorismo e chiede il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq perché egemonizzata dal «pifferaio magico» Bertinotti. Il leader del Prc replica che «non vince nessuno, vince il popolo della pace». Per rimuovere «le cause del massacro in Iraq - aggiunge - è necessario ritirare le truppe di occupazione realizzando l'intervento di altre forze non coinvolte nella guerra sotto la guida reale dell'Onu». Infine la domanda rivolta a Ciampi: «Che fine ha fatto l'articolo 11 della Costituzione?». Il segretario Pdc, Oliviero Diliberto, non ha dubbi: «L'Italia è in guerra - spiega - È in guerra contro la Costituzione, i valori morali del nostro popolo, il buon senso». Gli iracheni, rincara il verde Pecoraro Scario, «sentono che c'è un'altra dittatura occidentale ad opera delle truppe di occupazione e noi non vogliamo che l'Italia sia complice di una guerra che il Parlamento non ha mai autorizzato».

Si discuterà a lungo su chi ha vinto o chi a perso, se la Lista unitaria che giunge oggi a chiedere il ritiro - di fronte all'acuirsi del dramma e alle torture - o la sinistra radicale e pacifista che avanza quella richiesta da tempo. «Abbiamo messo un mattone importante per l'unità del centrosinistra - commenta Fabio Mussi, leader del *correntone* diessino - A partire dal voto sull'Iraq, dovremmo subito sviluppare il confronto sulla politica estera e sul mondo». Una cosa è certa: dopo mesi di polemiche interne l'opposizione ha scelto una posizione largamente condivisa al suo interno. La carta della «svolta dell'Onu», giocata in zona Cesarini da Berlusconi, aveva lo scopo di gettare macigni sul percorso unitario imboccato dal centrosinistra. La Cdl e il suo leader si ponevano l'obiettivo di far leva sui mal di pancia da rimpatrio delle componenti più dubbiose dello Sdi, della Margherita e dei Ds. Il *listone* non è caduto nella trappola. Ha scelto la strada di votare a larga maggioranza - insieme alle altre componenti del centrosinistra - un dispositivo di tre righe: «Considerata la situazione politica, civile e militare in Iraq, la Camera impegna il governo a disporre il rientro dei soldati italiani». Un testo stringato che ha catalizzato 219 sì, 282 no della Cdl e cinque astensioni (Sgarbi e quattro deputati mastelliani). Assenti dall'Aula, al momento del voto, 15 diessini (tra cui Zani, Kessler e Chiaromonte); i socialisti Boselli e Buemi; 13 esponenti della Margherita tra i quali Enzo e



Piero Fassino al termine del suo intervento a Montecitorio, durante la discussione nella Camera dei Deputati sulla missione italiana in Iraq

Foto di Andrea Sabbadini

## Lista Prodi, la dichiarazione congiunta sulla politica estera

### «Andare via non è un successo Ma la situazione è degenerata»

ROMA «La Lista Unitaria - scrivono i quattro segretari - non considera il ritiro dall'Iraq, pur inevitabile, come un successo. Non è stato questo il suo obiettivo prioritario. L'obiettivo è stato piuttosto per mesi quello di vedere realizzata la condizione essenziale per la prosecuzione della presenza in Iraq, ovvero la

internazionalizzazione della crisi». «Il ritiro - si sostiene nella dichiarazione congiunta - è stato chiesto quando purtroppo, in una situazione fortemente degenerata e di fronte alla vergogna degli abusi sui prigionieri, la strada della internazionalizzazione si dimostra ancora ostruita». «Se e quando le Nazioni Unite

assumeranno l'effettiva responsabilità politica e militare della transizione - assicurano i quattro segretari - noi divideremo un attivo impegno dell'Italia. Il ritiro dall'Iraq risponde ormai anche ad una preoccupazione sul futuro dell'Europa». Secondo il leader del *listone*, l'Italia «deve lavorare per superare l'attuale divisione in politica estera, ma, in presenza di una frattura sull'Iraq, deve evitare di separarsi dall'Europa continentale, dai padri fondatori dell'unità e dai nostri partner nella moneta comune. Deve, in sostanza, restare più vicina alla Francia, alla Germania e alla Spagna, ovvero al cuore dell'Europa».

La dichiarazione congiunta affronta anche la questione della Nato e parla di «allarme per l'Alleanza

Atlantica, la cui crisi non può essere considerata un fatto compiuto e fatalisticamente accettato». «Al contrario - si legge ancora nella dichiarazione - va ristabilita la solidarietà atlantica su basi diverse, ovvero su una base paritaria tra Europa da una parte e Stati Uniti dall'altra. Ciò sarà impossibile, aggravando la divisione dell'Europa sull'Iraq e accettando l'unilateralismo della politica americana, come purtroppo il Governo italiano ha fatto e continua a fare». I quattro segretari del *listone* sottolineano come l'Italia si sia mossa «fuori dalle Nazioni Unite, dall'Ue e dalla Nato», trovandosi «per la prima volta nella sua storia impegnata militarmente all'estero in una posizione in cui il suo isolamento appare inquietante».

- primo firmatario Ranieri - spiega il sì alla mozione unitaria espresso non per convinzione ma per disciplina di partito. Il terzo testo di marca Margherita (Marini, Enzo e Gerardo Bianco, Maccanico ecc), motiva il perché dell'astensione di sette esponenti del partito di Rutelli (le assenze dall'Aula saranno poi 13).

«Non si è mai vista in politica estera un tabellone così compatto per il centrosinistra», commenta il dielle Dario Franceschini. La «strumentale sirena dell'Onu» non ha lusingato il centrosinistra, quindi. Lo Sdi Boselli, primo leader della lista Prodi a prendere la parola dopo Berlusconi, spiega che «la possibilità di una presenza militare in Iraq sotto l'egida delle Nazioni Unite in questo contesto è ridotta allo zero». Per il leader socialista, in ogni caso, la richiesta del rimpatrio del contingente italiano «non elimina la speranza che vi possa essere in sede Onu, se non una soluzione comprensiva degli aspetti militari, almeno un nuovo assetto della transizione dal punto di vista politico secondo le linee del piano Brahimi». Poco dopo Francesco Rutelli accuserà il Presidente del Consiglio di aver «incatenato» l'Italia «agli errori di Bush». «Se noi fossimo stati al governo - afferma il leader della Margherita - avremmo sconsigliato gli Usa fin dall'inizio dal fare questa guerra, non avremmo mai inviato i nostri militari senza un mandato dell'Onu». «La necessità di una svolta radicale in Iraq era evidente da tempo - replica Fassino a Berlusconi - L'abbiamo chiesta ripetutamente senza che mai venissero ascoltati. Lei, in particolare, non ha saputo far altro che appiattirsi acriticamente e passivamente su qualsiasi scelta compiuta da Bush. Adesso, invece, di colpo scopre la centralità delle Nazioni Unite. Se fosse vero le direi meglio tardi che mai. Ma la realtà è che non è così. Quella presunta svolta verso l'Onu che lei ci sta vendendo è del tutto aleatoria e fumosa. Anzi, ancora nei colloqui con lei Bush ha rivendicato l'assoluta determinazione di Washington a mantenere saldamente nelle sue mani il controllo di ogni attività militare e di sicurezza». Fassino aveva ascoltato attentamente il discorso del Premier, poi aveva abbandonato il suo scranno e si era spostato nell'ufficio di Violante per integrare la scaletta dell'intervento, buttata giù nel primo pomeriggio, di ritorno da Camponogara, dove aveva partecipato ai funerali del caporale Matteo Vanzan. «Le parole di Berlusconi lo hanno indignato - confessano i collaboratori del segretario Ds - È stato un discorso di tono chiaramente provocatorio». «In realtà - direi Fassino poco dopo, rivolgendosi a Berlusconi - Lei non è andato a Washington per aprire la strada all'Onu, ma alla ricerca di una legittimazione da parte di Bush».

il discorso di Fassino

## «Lei ci sta vendendo fumo...»

Segue dalla prima

E il dopoguerra iracheno è stato anche peggio, come testimonia il numero dei tanti soldati e civili morti in Iraq. E le torture inflitte ai prigionieri iracheni dai militari americani di cui abbiamo visto nei giorni scorsi le immagini vergognose e raccapriccianti hanno tolto ogni legittimità morale oltre che politica a quella guerra.

Da tempo era dunque evidente la necessità di una svolta radicale. L'abbiamo chiesta ripetutamente senza che mai venissero ascoltati e senza che il governo italiano assumesse una qualunque iniziativa in questa direzione. Lei in particolare, signor Presidente, non ha saputo far altro che appiattirsi acriticamente e passivamente su qualsiasi scelta compiuta da Bush. Le ricordo che lei ha dichiarato fino a poche settimane fa non essere necessaria una seconda risoluzione dell'Onu; che lei ha dichiarato non essere utile un Consiglio straordinario della Unione Europea; che lei ancora qualche settimana fa ha usato parole sprezzanti nei confronti delle Nazioni Unite, dichiarando che in quell'organizzazione siedono troppi Paesi retti da regimi dittatoriali. E le ricordo che lei decise di inviare i soldati in Iraq quando non vi era alcuna risoluzione dell'Onu che l'autorizzasse e, anche, quando ancora Kofi Annan chiedeva che si desse tempo all'azione degli ispettori dell'Onu per ricercare fino alla fine una soluzione politica alla crisi irachena. Lei oggi pretende di richiamare noi ad una lealtà all'Onu che lei fino ad ora non ha mai ritenuto di avere? È una lezione che francamente non accettiamo.

Adesso invece di colpo scopre la centralità delle Nazioni Unite. Se fosse vero, le direi meglio tardi che mai. Ma la realtà è che non è così. Lei torna da Washington sbandierando una notizia peraltro nota da mesi: che il rap-

presentante speciale per l'Iraq Brahimi sta lavorando alla formazione di un nuovo governo iracheno. Non c'era bisogno di andare a Washington per saperlo. Sarebbe bastato leggere i giornali. E in ogni caso avrebbe potuto chiedere informazioni al suo ministro degli Esteri che ha incontrato a Roma Brahimi, così come lo abbiamo incontrato noi dell'opposizione.

Per il resto quella presunta svolta verso l'Onu che lei ci sta vendendo è del tutto aleatoria e fumosa. Non si sa neanche quando si formerà il nuovo governo né soprattutto che poteri avrà. Non solo, ma non è prevista alcuna assunzione di responsabilità dell'Onu in materia di sicurezza, né è

prevista alcuna sostituzione delle attuali truppe di occupazione con una nuova forza multinazionale che svolga effettivamente un ruolo di peace keeping su mandato Onu. Anzi, ancora nei colloqui con lei il presidente Bush ha rivendicato la assoluta determinazione di Washington a mantenere saldamente nelle sue mani il controllo di ogni attività militare e di sicurezza.

E dunque la svolta non c'è. Si perché la svolta ci sarebbe davvero se si realizzassero atti visibili di discontinuità rispetto alla conduzione seguita fino ad oggi.

E cioè:

1. l'effettiva assunzione da parte

dell'Onu della responsabilità della transizione irachena.

2. l'insediamento di un governo iracheno effettivamente sovrano a cui sia riconosciuta piena competenza sulla sicurezza nelle città, nonché sull'uso delle risorse petrolifere.

3. la sostituzione delle attuali truppe di occupazione con una nuova forza multinazionale di pace che agisca su mandato Onu, risponda al suo Segretario generale, e la cui composizione veda il coinvolgimento significativo e forte dei principali Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, nonché altri Paesi che non abbiano partecipato alla guerra e tra essi anche Paesi arabi o di religione musul-

mana. Tutto questo oggi non c'è; e soprattutto lei non ha chiesto questo. Perché lei in realtà non è andato a Washington per aprire la strada all'Onu, ma alla ricerca, ancora una volta, soltanto di una legittimazione da parte di Bush. Tanto è vero che lei non ha ritenuto di chiedere le dimissioni di Rumsfeld, si è limitato a una condanna di circostanza delle torture. E ancora una volta lei si è mosso da solo, non ricercando minimamente un'intesa con gli altri partner europei, a partire dai cinque Paesi europei membri del Consiglio di Sicurezza.

Sono queste le ragioni per cui noi oggi chiediamo il rientro dei soldati

italiani. Contrariamente ad altri noi lo chiediamo oggi, dopo aver assunto per mesi un atteggiamento responsabile e sollecitando in ogni modo quella svolta che era necessaria e non abbiamo visto maturare. Al contrario, la situazione è venuta via precipitando sempre di più e noi oggi ci troviamo impelagati in una guerra che il Parlamento italiano non ha mai deciso, perché il suo Governo a questo Parlamento ha chiesto l'autorizzazione a inviare i soldati in Iraq per finalità umanitarie. E noi oggi siamo impegnati in operazioni belliche che ci fanno percepire dai cittadini iracheni come degli occupanti e dei nemici, esponendo a rischi drammatici sia i nostri

soldati, sia i civili che operano in Iraq come è testimoniato dall'assassinio di Fabrizio Quattrocchi e dal rapimento di tre altri cittadini italiani della cui sorte siamo fortemente preoccupati.

Nel chiedere il rientro dei nostri soldati non c'è dunque alcuna strumentalità.

Noi non abbiamo mai avuto paura di assumere la responsabilità di sostenere l'invio di soldati italiani laddove era necessario per sedare conflitti o mantenere fragili accordi di pace. Ma noi abbiamo sempre ritenuto fondamentale un requisito: che l'impegno di soldati italiani avvenisse in un quadro multilaterale, sulla base di decisioni assunte dall'Onu o da istituzioni soprannazionali equivalenti, sulla base di principi di legalità internazionale e per finalità di stabilità e di pace. Questi requisiti non c'erano in Iraq e continuano a non esserci oggi e fino a che non ci saranno noi riteniamo che non possa esservi l'impegno di soldati italiani. Se e quando le Nazioni Unite assumeranno l'effettiva responsabilità politica e militare della transizione irachena noi divideremo un attivo impegno dell'Italia.

E infine: lei non può venire in questo Parlamento ad accusare l'opposizione democratica di cedimento al terrorismo nel giorno in cui il governo dimentica di commemorare l'assassinio di Massimo D'Antona. E ringrazio il Presidente Casini di aver voluto rimediare alla colpevole insensibilità del governo. Lei non può accusare noi di assenza di responsabilità, quando nelle ore in cui i soldati italiani rischiavano la vita a Nassiriyah lei festeggiava allegramente la vittoria della sua squadra di calcio. No, non è davvero lei a potersi erigere a paladino di una dignità nazionale che anzi il suo governo ha fortemente compromesso e che noi dell'opposizione sentiamo la responsabilità di difendere e riscattare.

s.c.

Piero Fassino

### chi non ha votato la mozione

## Dissidenti nella Margherita «Anche noi abbiamo neocons...»

ROMA Nella stessa Margherita li hanno battezzati «i neocons della lista unitaria». Loro replicano che al massimo possono essere chiamati «gli atlantisti». Sono i deputati del partito di Rutelli che hanno deciso di non partecipare al voto sulla mozione presentata da Ulivo (Ap-Udeur esclusa) e Rifondazione comunista. Franco Marini, Gerardo Bianco, Enzo Bianco, Antonio Maccanico, Rino Piscitello, Gianni Vernetti e Domenico Tuccillo: politici provenienti da tradizioni diverse ma oggi accomunati dalla convinzione che chiedere il ritiro

dei nostri soldati dall'Iraq sia «un errore tattico». Dopo l'intervento di Berlusconi si sono riuniti e hanno scritto un documento per criticare l'«accelerazione» impressa da Uniti nell'Olivio. Gerardo Bianco è anche intervenuto in aula per annunciare il voto contrario sulla mozione del governo e il non voto su tutte le altre. L'ex segretario del Ppi ha sostenuto che è meglio «aspettare la risoluzione dell'Onu, non precipitare gli eventi, come accadrebbe con un immediato e improvviso ritiro del nostro contingente».

Una posizione sostenuta anche da 12 deputati (tra i quali Umberto Ranieri, Nicola Rossi, Franca Chiaromonte) e 7 senatori Ds (Giorgio Tonini, Enrico Morando, Franco De Benedetti, Lanfranco Turci, Claudio Petruccioli, Stefano Passigli e Giuseppe Ayala) che però hanno votato a favore della mozione del centrosinistra «per disciplina di gruppo». «Ci uniformiamo al principio di maggioranza, anche perché non vogliamo seguire gli errori della sinistra del partito», ha detto il senatore Morando arrivando alla Camera. Poi al Senato il cristiano sociale Tonini ha spiegato i motivi del loro dissenso: «Le curve sulla strada di Brahimi sono molte e insidiose e tuttavia non tutto è perduto. La svolta oggi non c'è ancora, forse è più vicina certamente non è più lontana. Un intervento che gli è valso i complimenti di Nicola Mancino e Giuliano Amato. Nella Margherita il non voto dei sette dissi-

denti (ma in totale sono stati 14 i deputati diellini che non hanno votato la mozione della lista unitaria) non viene drammatizzato. «Marini - spiegava in Transatlantico l'ex popolare Luigi Meduri - vuole marcare un territorio che altrimenti non sarebbe stato coperto da noi. La linea per il ritiro è stata indicata da Prodi innanzitutto e poi seguita da Rutelli. Quindi restava uno spazio e Marini, insieme ad altri ex popolari, l'ha occupato». Una scelta strategica ben precisa della Margherita? Forse non è un caso che Rutelli abbia commentato la divisione del suo partito con un pacato «va tutto bene». E forse non era soltanto una battuta quella con cui il leader della Margherita ha risposto sorridendo a chi gli domandava se la differenziazione nel voto non fosse un modo per far fare al suo partito tutte e due le parti in commedia: «C'hai azzeccato».